

Il processo a Saddam Hussein

«La figlia complice degli Usa in questa farsa»

Vergès, avvocato di Klaus Barbie e Milosevic : «E' lei che mi ha licenziato, danneggiando il padre»

Dal nostro corrispondente

Massimo Nava

19 ottobre 2005

PARIGI - Sentenza già scritta, pena retroattiva, diritti della difesa negati, salvacondotto per complici occidentali. In sintesi, il processo a Saddam Hussein «è un esempio senza precedenti di barbarie giuridica». Va giù pesante Jacques Vergès, fedele alla sua fama di «avvocato del diavolo» per aver difeso alcuni famosi condannati dalla Storia: il capo della Gestapo di Lione, Klaus Barbie, il terrorista Carlos, Slobodan Milosevic e Khieu Samphan, il braccio destro di Pol Pot. Si definisce «penalista militante», convinto che la civiltà giuridica e la verità storica non siano negoziabili rispetto al giudizio morale sull'imputato.

La sua indignazione per come si sono messe le cose a Bagdad prescinde in questo caso dal ruolo: Vergès, come altri difensori della prima ora, è stato infatti escluso dal collegio di difesa per decisione della figlia di Saddam, Raghad, vedova di Hussein Kamel, fatto uccidere dal dittatore nel 1996.

Dice Vergès: «Una scelta inspiegabile che ha indebolito e diviso la difesa e ridotto a zero le possibilità di sensibilizzare l'opinione pubblica internazionale sulle condizioni del processo. **Ero stato incaricato da 42 membri della famiglia di Saddam. Ho viaggiato in Siria, Libano e altri Paesi arabi per stabilire i contatti. Poi, sei mesi fa, sono stato informato che non se ne faceva più nulla.** E all'improvviso sono spuntati nuovi difensori. Mi ricordano quei commercianti che si spacciano per fornitori ufficiali della Corona. **Il risultato è che Saddam è difeso soltanto da un avvocato iracheno.** Speriamo che sia almeno coraggioso».

Vuol dire che la figlia sarebbe contenta di vedere condannato il padre?

«Non faccio processi alle intenzioni. I fatti parlano da soli. **I parenti di Saddam non possono comunicare con l'imputato. Mandano lettere che Saddam non riceve.** Raghad vive invece in Giordania, Paese amico degli Usa. Ufficialmente alcuni difensori sono stati allontanati per ragioni finanziarie. Altri hanno detto di essersi ritirati per pressioni degli americani. **Le conclusioni del processo sono già scritte: condanna esemplare e dibattito circoscritto ai reati per i quali non sono in gioco complicità occidentali.**

Il primo capo d'imputazione riguarda un affare interno, la condanna a morte di imputati accusati di aver attentato alla vita di Saddam.

«Appunto. Dubito che in seguito si riuscirà a parlare del sostegno di Paesi occidentali a Saddam, delle forniture americane di armi chimiche e biologiche, della complicità nei crimini attribuiti al regime. I consulenti americani hanno già scritto la sceneggiatura. Non è previsto che si chiamino in causa cittadini stranieri, il che significa archiviare la storia del regime dagli anni Ottanta. **La condanna a morte sarebbe l'ultima mostruosità giuridica.**

Molti iracheni l'aspettano.

«E' probabile, ma sarebbe illegale. **La pena di morte è stata abolita nel 2003 e reintrodotta nel 2004.** Ma il sistema giudiziario iracheno prevede che si applichi sempre e comunque la pena meno dura e non retroattiva, secondo un principio universale che non varrebbe per Saddam. Dovrebbe

essere un processo esemplare, invece l'accusato è troppo ingombrante, l'accusa troppo grave, la difesa troppo debole e la bilancia della giustizia pende da una parte fin da subito».

Lei ha criticato anche Norimberga e l'Aja, come processi montati dai vincitori.

«Ma bisogna riconoscere che a Norimberga c'erano avvocati tedeschi che non rischiavano la vita e avevano piena libertà di parola. Per questo, Albert Speer, non è stato condannato a morte, anche se era perfettamente informato dello sterminio degli ebrei. All'Aja è illegale il tribunale, ma Milosevic può difendersi, la stampa è informata, gli avvocati denunciano la presentazione di testimoni anonimi e i giudici rispettano almeno le forme del processo. In queste condizioni, Milosevic ha già vinto, perché ha smontato il grande show degli americani».

Lei che cosa farebbe se tornasse in campo?

«La battaglia più importante è quella dell'informazione. Quello a Saddam non è un processo pubblico e la difesa ha la pistola puntata alla schiena. Ma io potrei tornare soltanto se cacciassero tutti gli altri difensori» .

Massimo Nava